

Come si vive nella più piccola delle repubbliche sovietiche

# Un lutto per il partito e per i democratici italiani ANTONINO VARVARO independentista e comunista

Un protagonista delle infuocate battaglie del dopoguerra, una delle figure di maggiore rilievo della vita politica in Sicilia. L'impegno umano e civile come intellettuale e come militante

Il compagno Antonino Varvaro è morto a Milano, lontano dalla Sicilia, e i primi compagni che sono andati a rendere omaggio alla salma di uno dei capi dell'indipendentismo siciliano, sono stati i dirigenti della Federazione comunista, i rappresentanti del proletariato industriale milanese. Dietro il mesto, doloroso ma significativo incontro c'è tutta una storia che è la storia travagliata di Varvaro e quella dei comunisti, delle loro lotte, la storia drammatica della Sicilia del dopoguerra. Con Varvaro, infatti, scompariva una delle figure più eminenti della vita politica siciliana e un protagonista delle infuocate battaglie della Sicilia negli anni '40 e '50.

Varvaro era nato a Partinico, un grosso borgo tra Palermo e Trapani, ai piedi di quelle che oggi vengono indicate ai ragazzi come le montagne del bandito Giuliano. Partinico, terra di braccianti e di banditi, anzi di banditi braccianti e anche terra di un ceto medio attivo, operoso, agiato che ha espresso uomini che si sono affermati nel commercio, nelle professioni, nella vita politica. Un ceto dal quale sono venuti fuori «uomini di rispetto» e capi-mafia che hanno avuto un ruolo notevole in Italia e in America. Partinico, una terra dove è stata sempre dura e difficile la battaglia comunista, lo sforzo per costruire le organizzazioni di classe dei lavoratori.

## La svolta autonomista

Vittorio Emanuele Orlando nacque a Partinico e di quel collegio elettorale fu sempre deputato. Egli esprimeva compiutamente e nella forma più alta le caratteristiche dell'intellettuale figlio di «questa Sicilia». Un siciliano, un «partinicino» che fu uno dei mediatori più eminenti fra la classe dirigente siciliana e lo stato nazionale e che pure restava ancorato con mille fili alla sua terra con tutti i suoi travagli, le sue contraddizioni, la sua ferocia e la sua generosità. Gli uomini come Vittorio Emanuele Orlando, e prima di lui Francesco Crispi, plasmarono una generazione di «intelletti di paese» che conciliavano il localismo e il nazionalismo e che tramisgarono dalla democrazia liberale e autonomista al fascismo accentratore.

Varvaro era cresciuto in questo mondo e ne era l'espressione e la contraddizione al tempo stesso. Avvocato valeroso, deputato eminente, ingegnere acutissimo, aveva un'oratoria asciutta, scarna, essenziale, un ragionare penetrante e incalzante, proprio l'opposto di quella oratoria insulsa, reboante e vuota dei molti avvocati che affollano ancora le aule giudiziarie del Mezzogiorno e siedono negli scanni del parlamento e di consigli locali. Il suo carattere leale e generoso si intrecciava con quella «sospettosità», «diffidenza» e «ombrosità» che sono proprie di molti siciliani e che egli riusciva a dominare con la ragione, con un intenso rapporto con gli uomini e uno slancio combattivo eccezionale.

Varvaro fu un antifascista e un convinto democratico e maturò un «rancore» profondo verso quei gruppi di intellettuali e professionisti del suo stesso «ceppo» che prima, durante e dopo il fascismo tradirono la Sicilia e barattarono la sua libertà in mille compromessi oscuri. Egli «soffriva» la Sicilia in tutte le sue fibre, senza scendere nella retorica sicilianista. Questa sua «sofferenza» e questo suo rancore lo spinsero verso l'indipendentismo. Fu con Finocchiaro Aprile gli fu alla testa di quel grande moto del dopoguerra che scosse la Sicilia. Quel movimento fu certamente egemonizzato dagli agrari, dalla mafia e incoraggiato e sostenuto dagli anglo-americani che temevano «la ondata rossa» del Nord. Ma in esso si ritrovarono larghi strati di ceto medio e di popolo che rivendicavano libertà e giustizia per la Sicilia con una confusa aspettazione sociale e istituzionale.

Le forze democratiche nazionali uscite dalla clandestinità dovettero confrontarsi e affrontare questa realtà che aveva radici profonde nella storia della Sicilia, ma non ebbe respiro culturale e istituzione politica per far-

lo con prontezza, dato che restavano nei vecchi schemi della lotta politica prefascista: schemi sconvolti dalla «insurrezione separatista». Anche i comunisti tardavano ad affrontare sul terreno giusto — quello dell'autonomia — la «frattura» siciliana e solo quando Togliatti e La Causa impressero una scelta autonoma le cose cominciarono a cambiare. Ma non cambiarono negli orientamenti del governo nazionale.

Il 3 ottobre del '45 il governo Parri fece arrestare Varvaro, Finocchiaro Aprile e altri separatisti che furono spediti a Ponza. Fu quello un atto di «quasi» sbagliato che rivelava un'incapacità profonda della realtà siciliana. Incomprensione che del resto Parri aveva già manifestato quando venne in Sicilia — il 22 luglio '45 — e in un discorso disse che «il problema regionale non è diverso per la Sicilia da quello che sia per il Piemonte e la Lombardia o per qualsiasi regione d'Italia». E invece il problema era ed è diverso, e come aveva detto Togliatti «era un gravissimo errore ritenere che il separatismo siciliano, cioè la tendenza a reclamare per la Isola una giustizia e una libertà che non ha mai avuto in passato, si possa spiegare con i discorsi, coi problemi, con gli intrighi di quattro facinorosi».

Solo la lotta autonomista, di rinascita, con un vasto arco di alleanze sociali e politiche poteva sconfiggere il separatismo reazionario e raggiungere alla causa della democrazia, tanto fragile in Sicilia, le forze popolari indipendentiste. E su questo terreno maturò via via l'incontro tra queste forze e il PCI. La rottura tra Varvaro e l'ala reazionaria del separatismo si manifestò su tre questioni essenziali: la scelta repubblicana e il rifiuto degli intrighi tra separatisti agrari e monarchici (tramite il generale Berardi) di proclamare Umberto II re di Sicilia; il rifiuto dell'anticomunismo e la ricerca di un collegamento con le masse operai; il rifiuto della coalizione con la mafia e poi con il banditismo.

La rottura, anche dal punto di vista organizzativo, si esprime nelle elezioni regionali del 1947 con la presentazione della lista degli «independentisti democratici e repubblicani» capeggiata da Varvaro. Dopo la vittoria popolare del 1947, c'è Portella della Giuda che il 30 gennaio 1948, l'involuzione e l'attacco alle libertà democratiche che ha in Sicilia come obiettivo le nuove istituzioni autonomistiche. Lo scontro è durissimo, i dirigenti del separatismo agrario sono con-

la DC e insieme tradiscono la Sicilia in nome dell'anticomunismo. Varvaro si schierò con il PCI e con lui molti independentisti e autonomisti che confluirono nel Blocco del Popolo. Nelle elezioni del 1951 Varvaro capeggiò la lista del PCI a Catania; D'Antoni, che aveva condotto la battaglia autonomista nella DC, rompeddola con Scelba reso furioso dall'approvazione di una legge che aboliva, in Sicilia, i prefetti; e con loro sono nelle liste Mario Ovazza, Antonino Ramirez, Camillo Ansilio e altri esponenti dell'autonomismo e della democrazia siciliana.

## Il rigore morale

La Sicilia rivive una grande stagione politica caratterizzata dalla controffensiva delle forze democratiche e autonomiste. I discorsi di Varvaro pronunciati in quel periodo all'Assemblea regionale costituiscono uno dei momenti più alti del Parlamento siciliano; e le sue argomentazioni nei processi politici, che la repressione scelse per reprimere, restano la testimonianza di una battaglia civile e democratica condotta da un grande avvocato con passione, privo di dogmatismi e di riserve. Quanti di noi sono stati suoi «clienti» lo ricordano oggi con commozione e tristezza. Antonino Varvaro arrivò alla militanza comunista quando era già uomo maturo negli anni e con una formazione culturale diversa dalla nostra: e in un certo senso egli restò un comunista «diverso» da chi era cresciuto politicamente e culturalmente nel PCI e nel PCI, ma la sua via di diversità che si compose sempre nell'incontro politico e umano. La sua spiccata personalità trovò sempre possibilità di esprimersi nel PCI del quale fu militante convinto e anche disciplinato.

Negli ultimi anni gli attacchi esterni alla autonomia e la crisi interna della Regione l'avevano molto amareggiato e sulle ragioni di questa crisi ebbe con i compagni discussioni appassionate, e anche diverbi, condotti sempre con onestà politica e intellettuale.

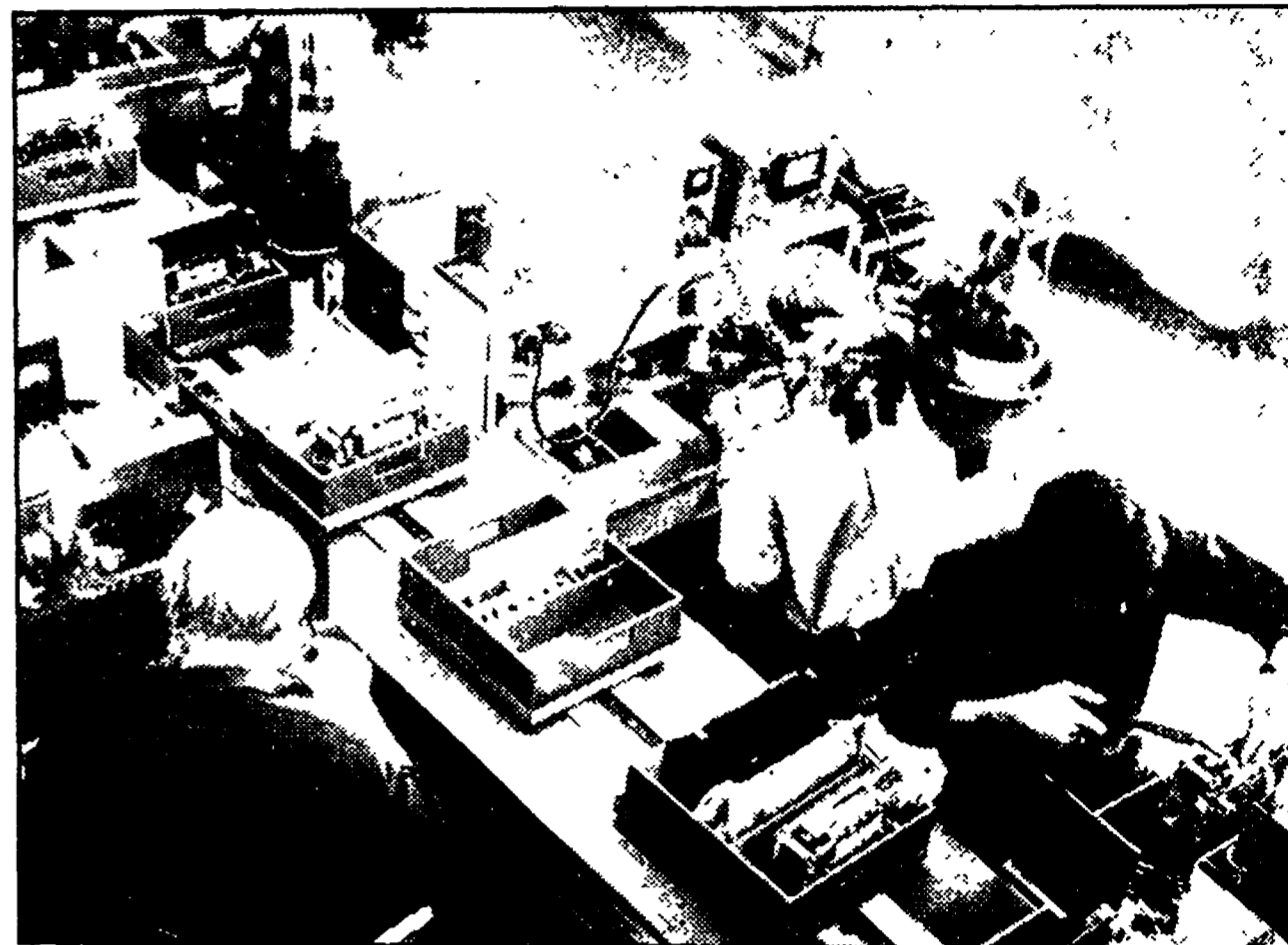
Il Partito comunista è onorato e fiero di avere avuto nelle sue file un uomo come Varvaro e oggi rende a lui gli onori che si debbono ad un grande combattente della causa della Sicilia, della democrazia, del socialismo.

Emanuele Macaluso

Meno di due milioni e mezzo di abitanti, 63.700 chilometri quadrati di superficie, un bilancio di progressi ottenuti in vari settori - In trent'anni la produzione industriale è aumentata di ventinove volte - I pescherecci che si spingono in tutti gli oceani - L'aumento del tenore di vita - Lo scambio di prodotti da un capo all'altro dell'Unione Sovietica



RIGA — Un aspetto della città antica, con la chiesa di S. Pietro che si vede al di là dell'arco. In alto a destra: il reparto apparecchi radio dello stabilimento VEF V. I. Lenin nella capitale della Lettonia



### Dal nostro inviato

RIGA, agosto. Da Mosca. Righe, capitale della Lettonia, il biglietto d'aereo costa per il sovietico 1730 rubli, poco più di 12.000 lire. L'ultima vacanza ma sicuro - 183 copre il percorso in un'ora e cinquanta minuti. Si atterra all'aeroporto militare, perché quello civile è ancora in costruzione. Il nome della città campeggia in caratteri latini. E' una prima piccola, ma significativa nota della molteplicità di lingue e di popoli dell'immensa Unione Sovietica (22 milioni di chilometri quadrati; 245 milioni di abitanti; 15 repubbliche; decine di nazionalità).

La Lettonia è una delle repubbliche più piccole: 63.700 chilometri quadrati di superficie, vale a dire meno dello 0,3 per cento della superficie dell'URSS, e circa 2.400.000 abitanti, di cui il 56,8 per cento sono lettone, il 29,8 per cento russi ed i restanti appartenenti ad altre cinque nazionalità.

L'insieme dei popoli sovietici celebra quest'anno il cinquantenario dell'Unione, cioè della loro costituzione in un'unica repubblica (la dichiarazione sulla nascita dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche fu adottata all'unanimità il 30 dicembre 1922 dal primo congresso nazionale dei soviet). La stampa sovietica continua a dedicare all'avvenimento lunghi articoli e reportages. La Lettonia è una repubblica di fatto, e che è nell'URSS sulla base della proprietà sociale dei mezzi di produzione, dell'unità economica, politica e culturale, dell'ideologia marxista-leninista, degli interessi ed ideali, dei comunisti della classe operaia, si è creata una nuova comunità storica di popoli, il popolo sovietico.

Tuttavia, ha scritto la Pravda lo scorso 17 marzo «la formazione della nuova comunità storica che è il popolo sovietico, non significa assolutamente un livellamento delle tradizioni, né un disprezzo delle tradizioni, delle lingue e delle culture nazionali. Al contrario le nazioni e le nazionalità si sono conservate e sviluppate come una parte integrante del popolo sovietico che ha ricevuto dalle nazioni socialiste ciò che esse avevano di comune, di stabile e importante nella loro vita economica e spirituale: la certezza di una eguaglianza totale delle nazioni, l'armonia degli interessi dell'Unione Sovietica e degli interessi di ciascuna delle repubbliche che costituiscono i suoi principi precipi che reggono la politica nazionale del PCUS e del Governo sovietico».

In quale misura questa affermazione è valida per la repubblica baltica di Lettonia? L'interrogativo è stato il filo conduttore di un lungo colloquio con alcuni dirigenti del partito di Lettonia, tra i quali il presidente del Presidium dei soviet Pēteris Strautins, il primo vice primo ministro Viktors Krūmiņš. I nostri interlocutori parlano russo (soltanto, precisano, in quanto la lingua comune che serve alla comunicazione e alla cooperazione tra tutti i popoli dell'URSS). Raramente pronunciano la parola Lettonia e preferiscono dire «la nostra repubblica» e «il nostro paese» con un accento di compiacimento.

Lo stesso compiacimento accompagna le informazioni che ci forniscono sui dati economici in primo piano fra tutte le repubbliche sovietiche, e non soltanto fra di esse. Ecco alcuni alla rinfusa: in trenta anni la produzione industriale in Lettonia è aumentata di 29 volte (nell'industria pesante di 12 volte); la Lettonia produce per abitante 720 litri di latte all'anno e ne consuma 465; in Lettonia si producono tutti i treni elettrici in uso nell'Unione Sovietica, metà degli apparecchi telefonici, metà delle biciclette, il 35 per cento dei telefoni, il 24 per cento delle radio a transistor; il salario medio mensile del lavoratore lettone è stato nel 1971 di 130 rubli (quello medio sovietico è stato di 128 rubli); la Lettonia produce per abitante 100 paesi del mondo e così via.

Non sono cifre vuote. Giungendo a Riga, da Mosca ci accorge presto che il tenore di vita è più alto: i negozi sono più riforniti, la gente spende più facilmente, veste con più ricercatezza; le case di abitazione si presentano più curate. Uscendo da Riga per andare nelle piccole cittadine lungo il golfo non si notano differenze sostanziali.

E' vero, già alla fine del secolo scorso ad agli inizi del nostro, l'industria capitalistica in Lettonia, nell'ambito della Russia zarista, si era sviluppata ad un livello relativamente elevato. Ma, come ci informa il compagno Strautins, nel 1940, quando il potere sovietico vi fu ripristinato, la produzione industriale in Lettonia era appena il 94,6 di quella del 1913. La classe operaia era numericamente diminuita e si contavano oltre 40 mila disoccupati. Appena una decina di fabbriche superavano i mille dipendenti. Le esportazioni erano prevalentemente di prodotti agricoli e forestali. Le banche erano sotto completo controllo straniero.

### La bonifica della terra

Ripristinato il potere sovietico, non si ebbe neppure il tempo di dare mano all'opera di rinascita che il paese fu invaso dai nazisti. Il prezzo pagato alla causa antisovietica dalla Lettonia fu proporzionato a quello delle altre regioni europee dell'URSS: 315 mila civili e 330 mila prigionieri di guerra sovietici massacrati; 280 mila persone deportati in Germania; aziende industriali e porti marittimi distrutti, città e villaggi dati alle fiamme. A pochi chilometri da Riga si trova Silsilā. E' un nome che alle orecchie dei lettone suona come da noi Mauthausen o Buchenwald. Almeno centomila persone provenienti da ogni parte dell'Europa orientale vi perirono. La loro memoria è ricordata da un grande prato verde e da un gruppo di 22 memoriali in cemento armato: una madre protegge con il corpo il suo bambino; uomini aiutano a scavare le fosse per affrontare la morte. Il memoriale di cui si parla con lo stesso amore con cui i lettone venerano i loro morti. A giusta ragione è stato scritto che i cimiteri di Riga sembrano piuttosto giardini e parchi.

Ma ritorniamo a quello che i compagni di Riga chiamano «il miracolo economico». L'esperienza di Lettonia è giustificata se si considera che negli ultimi 20 anni i ritmi di aumento del reddito nazionale per abitante è stato il doppio di quello della Francia e il triplo di quello della RFT ed in Italia. Malgrado le immense distruzioni provocate dalla guerra, nel 1947 l'industria lettone superò già il livello del 1940. Negli anni successivi si è verificata un'impetuosa crescita circa 200 grandi aziende industriali, tra le quali la officina elettrotecnica VEF, ben conosciuta nell'URSS come azienda produttrice di radio e di telecamere. Non soltanto il radio, ma in genere tutti i prodotti dell'industria lettone sono molto apprezzati nelle altre parti dell'Unione Sovietica, per il loro livello qualitativo e per il buon gusto delle forme. Profumi e cosmetici di Riga, afferma un compagno, si vendono con facilità perfino in Francia.

Lo sviluppo industriale ha così trasformato il volto della repubblica. Oggi i due terzi del prodotto nazionale lordo in Lettonia sono forniti dall'industria. Nell'agricoltura occupato soltanto il 22 per cento della popolazione rispetto al 65 per cento del 1940. Grazie tuttavia alla creazione di grandi aziende cooperative e statali, alle cooperative di centinaia di migliaia di ettari di terra in media 80 mila ettari all'anno, alla meccanizzazione ed alla spinta alla specializzazione, soprattutto nella coltivazione del bestiame (62 per cento della produzione globale agricola), la Lettonia produce oggi per abitante più latte della Svezia e della Francia e la carne della RFT e della Svezia. Nel 1971 la produzione agricola media per lavoratore era di 13,5 tonnellate contro quella del 1940, malgrado la considerevole riduzione della giornata lavorativa.

### Nel colcos di un villaggio

Discorso analogo vale per la pesca (la produzione lettone di pesce è al terzo posto, con 15 repubbliche dell'URSS) che da allora si è individualizzata alla mercè del tempo e del ricatto degli speculatori, grazie alla creazione di un colcos, sia a trasformazione in una vera e propria attività industriale. I pescherecci lettone non operano più oggi soltanto nel golfo di Riga o nel mare Baltico, ma si spingono in profondità nell'Atlantico, sino alle coste della Groenlandia al Nord e dell'Africa Equatoriale al Sud. Al colcos «Banga» nel villaggio di Roja, da noi visitato, ci mostrano con orgoglio un grande tabellone con i dati dello sviluppo dell'azienda. Ne citiamo due, a titolo di esempio: mentre nel 1948 la quantità di pesce pescato per ogni pescatore membro della cooperativa fu di 52,44 quintali, nel 1971 è stato di 623 quintali. Parallelamente è salito il guadagno: 598 rubli nel 1948; 3955 nel 1971.

Le informazioni continuano ad allinearsi sul tacchuo degli appunti. Oltre al progresso economico riguardano quello scolastico e quello sanitario (22 medici per ogni 10 mila abitanti) e poi via. Ma bastano queste cifre di una prodigiosa evoluzione economica e sociale per dimostrare che la Lettonia ha costruito e sviluppato le sue caratteristiche nazionali?

I nostri interlocutori al Palazzo dei Sovieti repubblicano diventano polemici. Si parla in Occidente, osservano nella sostanza, di sfruttamento delle repubbliche baltiche da parte della Russia. Al contra-

Si moltiplicano le pubblicazioni specializzate e di divulgazione

# Viaggio tra gli animali

Una guida per orientarsi nella straordinaria folla di esseri viventi che popola la terra - La nuova situazione culturale nella quale il bisogno di conoscenza scaturisce dalla consapevolezza delle stragi compiute dall'uomo

Come orientarsi nella straordinaria folla di esseri viventi che popola il pianeta? Il bisogno di conoscenza di questi animali e dei vegetali fu un arduo lavoro che si protrasse da Aristotele in poi, raggiungendo con l'opera di Darwin e A. D. N. S. il suo apice. Ma le classificazioni sono «fredde, morte, come gli animali imbalsamati, o musei», spiega ai piccoli lettori sugli undici-dodici anni Ernesto Capanna nel volume «Gli animali intorno a noi» (Collana Zanichelli «Biologia per i giovani», pagine 95, L. 2.000). Ciò che vivifica la descrizione e la classificazione è delle forme diverse, e la risposta a tale quesito può essere trovata nell'evoluzione; l'agile libretto, riesce a spiegare chiaramente il giovanilismo pubblico il crimine che separa la zoologia tradizionale, immenso patrimonio di minuziose osservazioni e catalogazioni — dalla biologia moderna, che tra le forme viventi li osserva e catalogate lanciando i ponti del ragionamento e il ragionamento sui motivi e le modalità delle evoluzioni differenti.

Nella medesima collana Danilo e Maria Mainardi nel volume «Il comportamento animale» (pag. 118, L. 2.200) offrono al giovane lettore una introduzione all'etologia, la scienza appunto dei comportamenti: un altro versante della zoologia moderna, anche esso tanto più vivo e scaturito dalla zoologia tradizionale, che osservava solamente le forme corporee degli animali ma non osservava il sistema di rapporti nel quale il singolo ani-

male è, allo stato di natura, inserito. Gli autori non si limitano a fornire informazioni sui rapporti tra i sessi, sul rapporto tra genitori e figli, sulle gerarchie, sui linguaggi, non si limitano a dare una pur divulgativa informativa sui risultati degli studi, ma anche sui metodi di osservazione e di ricerca. Anche qui, però, il lettore non riceve solamente notizie, ma un affascinante invito al ragionamento.

Al pubblico adolescente la «Collana aperta per i giovani d'oggi», di Mondadori, offre «Gli animali che hanno cambiato il mondo», di E. D. Davis e A. A. Dent (pagine 164, L. 1.300): cioè la storia dell'addestramento degli animali nelle diverse civiltà; un punto di vista non consueto sulla storia dell'uomo, una serie di interrogativi — molti dei quali ancora senza risposta, sui difficili passaggi dall'economia di caccia, fondata sull'uccisione degli animali, all'economia pastorizia fondata sulla cattura di animali vivi e indenni; e sul passaggio dall'economia pastorizia alla più complessa economia neolitica fino alle strutture sociali delle successive civiltà storiche, in cui gli animali vennero non solo caturati e allevati, ma progressivamente selezionati e addomesticati, a fini alimentari ma anche allo scopo di avere utili collaboratori nella coltivazione, nella difesa delle case, degli armenti, dei raccolti, nei lavori pesanti nel trasporto e nella guerra, fino alle epoche più recenti in cui l'animale offre all'uomo un'utilità affrettata piuttosto che un'utilità

Pratica: col suo canto, oppure con la sua bellezza, oppure con le sue manifestazioni di un amore fedele.

Oggi la conoscenza del mondo animale offre all'umanità un ricordo struggente di epoche nelle quali la vita delle città dei negozi in cui si vendono non più soltanto gli uccellini canori o i micini siamesi o i cagnolini, ma le scimmie e gli iguana, gli opossum e le manguste; ne è un indizio la moltiplicazione delle pensioni per animali o degli ambulatori veterinari nelle cui sale d'attesa la gente trattiene a fatica le lacrime per l'emozione di veder soffrire l'amato animale. Un altro indizio è la sensibilità di mercato delle case editrici, che non solo al pubblico dei ragazzi ma anche al pubblico adulto offrono una serie di enciclopedie di zoologia.

La moda ebbe inizio due o tre anni fa, con la riedizione da parte di Mondadori del classico trattato di zoologia del Brehm; oggi le vetrine dei librai, o i venditori a rate, presentano la enciclopedia «Teimnelli», la più economica; le enciclopedie illustrate delle edizioni La Pietra (quella generale degli animali, quella degli uccelli, quella dei pesci, quella degli insetti); straordinaria ricchezza iconografica, prezzo di 7.000 lire al volume. L'opera più esauriente è probabilmente l'«Enciclopedia Urania» di Lipsia; «Urania - Il regno degli animali», tradotta in italiano dalla Teti Editore e distribuita dal Calendario del

### L'Europa del '500 in una mostra di disegni

Dal novembre 1972 al gennaio 1973 si terrà a Roma, a Villa Medici, una mostra di disegni sul tema: «Il paesaggio nel disegno del '500 europeo».

La manifestazione è organizzata dal Gabinetto nazionale delle stampe in collaborazione con l'Associazione francese d'Action Artistique, il Museo del Louvre e l'Accademia di Francia a Roma, nell'ambito dell'accordo culturale franco-italiano.

I maggiori collezionisti pubblici di disegni hanno contribuito alla realizzazione di questo programma. In particolare hanno collaborato il British Museum, il Rijksmuseum di Amsterdam, il Museo Boyman di Rotterdam, il Metropolitan Museum di New York e il Kunst-Museum di Berlino, gli Uffizi di Firenze.

In quest'occasione verranno presentate contemporaneamente, per la prima volta, centosessanta preziose opere (quasi metà delle quali appartengono al Gabinetto dei disegni del Louvre) di circa cento maestri, tra i quali Dürer, Cranach, Raffaele, Giorgione, Tiziano, Bosch, Brueghel.

Laura Conti

Romolo Caccavale